



I dossier della Ginestra

itinerari culturali per gli studenti del “F. Fedele”: liceo di scienze umane di Agira, I.T. “Citelli” di Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe

marzo 2020

DONNE: Marta Cartabia

alla presidenza della Corte costituzionale

quello che ha scritto su:

- Il crocifisso nelle scuole
- Antigone e Creonte
- I diritti umani universali
- Il caso di Luana Englaro



Barbara Alberti

NON MI VENDERE, MAMMA!

Un atto di accusa contro
la maternità surrogata

**IDA MAGLI: cristiane le radici dell'Europa
e non giudaico-cristiane**

LIBERTÀ E UGUAGLIANZA

Un matrimonio difficile su cui si interrogano
Oriana Fallaci, Tocqueville, Dostoevskij

ROSA LUXEMBURG

L'amore per la natura, il rispetto di ogni forma di vita

DUE ASPETTI DELLA SENSIBILITÀ FEMMINILE

Sofia Loren, con Mastroianni, in:

- “Una giornata particolare”, di E. Scola
- “I girasoli”, di Vittorio De Sica



E ancora: Leopardi e Gramsci, Dementius

MARTA CARTABIA

Un'insigne studiosa è diventata Presidente della Corte Costituzionale: una vittoria non solo per le donne ma anche per una concezione anti-dogmatica del diritto

L'elezione di Marta Cartabia a Presidente della Corte Costituzionale è stata salutata come una vittoria delle donne. Si tratta solo di un aspetto di questo singolare avvenimento, e nemmeno dei più importanti. In effetti è più utile tentare di ricostruire il pensiero di questa eccellente studiosa in base ai suoi scritti e interventi.



Il crocifisso nelle scuole

Nel 2011, la Cartabia salutò assai favorevolmente la sentenza (18/3/2011) della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) che legittimava la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche italiane, respingendo la pretesa di una cittadina italiana di origine finlandese (Soile Tuulikki Lautsi) che, fin dal 2002, si batteva per rimuovere quel simbolo in nome della libertà religiosa e della laicità dello Stato.

La nuova sentenza era rivoluzionaria, anche perché ribaltava una precedente decisione della stessa Corte (3/11/2009) che aveva dato ragione alla Lautsi, condannando lo Stato italiano a un risarcimento.

La Cartabia condivideva pienamente le motivazioni della nuova sentenza: il crocifisso nelle aule scolastiche italiane non era per niente un simbolo di indottrinamento e di discriminazione religiosa ma un simbolo (con funzione educativa) della civiltà e delle tradizioni dell'Italia; un simbolo, fra l'altro, che trovava accoglienza in un *ambiente aperto* (ora di religione facoltativa, possibilità di scegliere altri contenuti, ecc.).

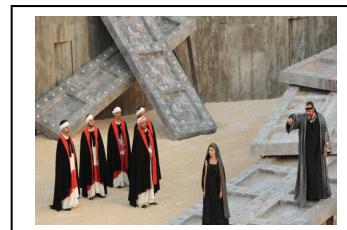
La vicenda dava l'occasione, alla valente costituzionalista, di mettere in evidenza un carattere del diritto che le era molto a cuore, e che così si può sintetizzare: le leggi, le costituzioni, le sentenze dei giudici non possono nascere in base a una *ragione astratta ed euclidea* ma solo mantenendo ogni processo aperto alla partecipazione dei soggetti sociali più svariati. Tutto ciò era appunto accaduto, spingendo la Corte a ribaltare la sua precedente sentenza. E, a tal proposito, la Cartabia ricorda il risveglio civile che gli italiani ebbero nel contrastare l'espulsione del crocifisso dalle scuole; la solidarietà data all'Italia da ben dieci Stati del Consiglio d'Europa e da 33 deputati del Parlamento europeo; le acute osservazioni del prof. Joseph Weiler, secondo il quale anche la decisione di lasciare un muro bianco (senza crocifisso) è una scelta *non neutrale* ma una scelta a favore di una sola delle due visioni in campo (quella dei

laici militanti contro quella dei credenti). [Sintesi da: Andrea Mainardi, *Salvini, Spadaro e Cartabia. Girotondo (a sorpresa) fra politica e simboli religiosi*, su startmag.it].

Antigone e Creonte

Il carattere delle leggi e delle sentenze: Cartabia tratta ancora il tema in un interessante confronto con Luciano Violante (*Giustizia e mito. Con Edipo, Antigone e Creonte*, Il Mulino, 2018). Meditando sulle tragedie di Sofocle, entrambi vedono nel contrasto tra Creonte e Antigone

(il primo che, con un editto, ha vietato che si dia sepoltura a Polinice, fratello di Antigone, traditore della sua città; quest'ultima che viòla il decreto e dà sepoltura al morto in nome delle *leggi eterne, non scritte*) la contrapposizione tra *legge positiva*



e *legge naturale*. Ma, mentre Violante, preferisce sottolineare le ragioni di Creonte (le leggi dello Stato, emanate a difesa della Comunità, non possono essere violate impunemente), la Cartabia intravede, nel richiamo di Antigone al diritto naturale, la necessità di temperare l'inflessibilità della legge positiva, che – secondo lei – deve essere concepita e interpretata con elasticità, secondo il *principio della ragionevolezza e dell'aderenza alla realtà*. [Sintesi da: Jacopo Mazzuri, recensione al libro cit., pandorarivista.it, 17/9/2018]

I diritti umani universali al vaglio della ragione e dell'esperienza

«[...] Con insistenza crescente, singoli individui o gruppi organizzati avanzano richieste di tutela di “nuovi diritti”, quali aborto, eutanasia, matrimonio tra omosessuali, diritto alla procreazione, riconoscimento dell'identità “genere”, diritto ad ammalarsi, diritto a non nascere, diritti degli animali e così via. [...] I diritti umani fondamentali sono, dunque, teatro di nuove e in parte contraddittorie sfide. Sul piano giuridico si riscontra una forte accelerazione verso l'universalizzazione dei diritti fondamentali. Per altri aspetti però, paradossalmente, mai come oggi l'idea stessa dei diritti umani è stata posta radicalmente in discussione dalle critiche post-moderniste e relativiste. La cultura multiculturalista non solo ha gettato un'ombra sulla possibilità stessa di riconoscere i diritti umani mettendone in discussione l'universalità, ma ha insinuato che i diritti umani costituiscono l'espressione pseudouniversale di ciò che in realtà nasconde una visione culturale parziale, tipicamente occidentale. I diritti umani sarebbero l'ultimo residuo dell'imperialismo occidentale [...]. I cd. “nuovi diritti” si alimentano di una concezione in cui l'uomo è ridotto a pura capacità di autodeterminazione, volontà e libera scelta. L'uomo è inteso come individuo sciolto da ogni relazionalità, sociale e trascendente, e la sua unica capacità di espressione è individuata nella libertà, a sua volta ridotta a mera facoltà di scegliere. È così che si arriva persino ad affermare il “diritto a non nascere” o il “diritto a darsi la morte”, il cui effetto è la negazione del soggetto stesso. Fuori da una concezione creaturale in cui l'uomo è (in) diretto

rapporto con l'infinito, non si dà dignità umana e i diritti, anziché costituire la massima valorizzazione della persona, aprono la strada al suo annientamento». [Marta Cartabia, *I diritti umani al vaglio della ragione e dell'esperienza*, il sussidiario.net, 25/6/2008]

Il caso di Luana Englaro

«Poiché l'affare è privato, Eluana può morire. È un motivo procedurale quello che sostiene [...] l'ultima e definitiva decisione giudiziaria della Cassazione a sezioni unite sul caso Englaro: la procura di Milano non ha titolo per opporsi alla precedente decisione della Corte di appello che autorizzava l'interruzione della alimentazione e dell'idratazione della giovane donna in stato vegetativo, perché non è coinvolto alcun interesse pubblico, ma solo una decisione individuale. Dunque nessuna legittimazione della procura – il soggetto che rappresenta la sfera pubblica nel processo – perché la decisione sulla vita e la morte di una persona è un affare privato. [...] Dietro l'apparente asetticità di una decisione procedurale – “il ricorso è inammissibile” – si nasconde in realtà una precisa concezione sostanziale. Dire che non c'è un interesse pubblico in una vicenda come quella di Eluana Englaro significa dire che ognuno deve poter decidere da sé sulla propria vita e sulla propria morte. È il trionfo del diritto alla privacy: un diritto dell'uomo che spesso, troppo spesso porta a gravi decisioni contro l'uomo. Un tragico paradosso del nostro tempo. [...] Il presupposto di tutte le decisioni, sempre affermato assertivamente, è che Eluana vive una non vita. La scienza però non è in grado di dire una parola certa sulla vita in stato vegetativo: è piuttosto una vita avvolta nel mistero. Chi potrebbe affermare oltre ogni ragionevole dubbio che Eluana non prova nessun sentimento e nessuna sensazione? Nessuno ha avanzato l'ipotesi che, nel dubbio, potrebbe essere più opportuno proteggere la vita, a puro scopo di precauzione. Fin qui le responsabilità delle autorità giudiziarie, che si innestano su un vuoto legislativo che non è ancora stato colmato. Salvo pochissime eccezioni, il mondo delle istituzioni politiche rimane inerte.

Il governo e il parlamento non hanno saputo sfruttare il tempo offerto loro su un piatto d'argento dalla impugnazione della procura di Milano per giungere all'approvazione di una legge sui problemi di fine vita. Eppure all'occorrenza in passato si è trovata la strada per interventi normativi anche d'urgenza su questioni molto meno decisive per la vita del popolo italiano all'esame della magistratura. Se anziché cimentarsi con un improbabile conflitto di attribuzione, il cui esito era fin troppo facile pronosticare, le camere avessero speso le loro energie per fissare alcuni contorni ai problemi giuridici sulla fine della vita, forse oggi non saremmo di fronte a questo triste epilogo. Un verdetto che riguarda anche ciascuno di noi che assistiamo impotenti alla fine di una vita.»

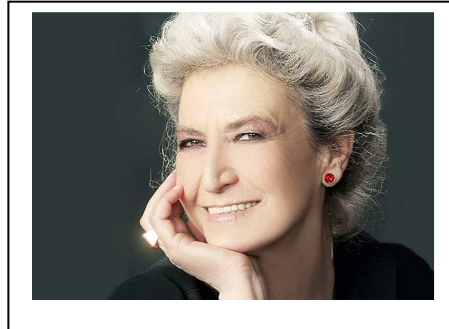
[Marta Cartabia, *Quell'arbitrio che pretende di giudicare il mistero della vita*, «ilsussidiario.net» 17/11/2008]

NON MI VENDERE, MAMMA!

di Barbara Alberti

Un atto di accusa contro la maternità surrogata

Asia, una bambina abbandonata, è stata accolta nell'orfanotrofio dove conosce Lillo, un bambino che lei ama e protegge. Da grandi i due si innamorano e decidono di vivere assieme. Lillo è un poco di buono: non ha un lavoro e non lo cerca, spaccia droga e costringe la sua compagna a prostituirsi. Entrambi vivono un'esistenza misera.



Lillo, continuamente minacciato dai suoi compagni spacciatori, trova la geniale soluzione per uscire da ogni difficoltà: convince Asia a *prestare* la sua pancia a una famiglia di ricconi americani (i Trump), i quali si prenderanno il bambino che lei partorirà in cambio di 150.000 euro. La degenza avviene in un'elegante clinica svizzera, dove la donna riceve le attenzioni e i regali dei Trump, che le fanno anche intravedere un futuro americano fatto di agi e serenità.

Tutto sembra procedere come pianificato. Ma una notte accade l'imprevisto: Asia riceve un calcio dentro la pancia, diretto a suscitare la sua attenzione. È il bambino che è dentro di lei che si fa sentire. È un bambino eccezionale che si è scelto da solo il nome (Chico) dato che nessuno gliene dava uno: per uscire dall'anonimato, per far capire che in quella caverna oscura vive una persona con tutti i suoi diritti, compreso quello di essere figlio della madre che lo porta in grembo. E a questa si rivolge, rimproverandola: «Ma che sei scema, mamma? Ma che davvero mi vuoi dare a quei due?» E continua a spifferarle tutte le verità su cui lei chiude gli occhi: che i Trump non vogliono un figlio ma un erede delle loro fortune; che Lillo non è l'amore suo ma il suo vampiro.

Asia prova a replicare: «Ma che vuoi tu, che non sei manco figlio mio?». E lui, sconsolato, risponde: «Già ... Vaglielo a dire, al corpo. Vaglielo a dire, all'anima. Ma come, mi tieni nove mesi dentro di te e poi chi s'è visto s'è visto? Mi dai via? Io non sono in prestito! Che brutto tiro ... concepito per essere venduto. Io e te siamo una cosa sola, respiriamo insieme ...».

Chico continua a stimolare la coscienza di Asia, mediante dialoghi sempre più serrati. Poi il parto. Da quel momento tutto il racconto si trasforma in un'incantevole favola. Chico convince Asia a scappare di nascosto dalla clinica. La polizia, mobilitata dai Trump, dà loro la caccia. Ma i due riescono a dileguarsi fuggendo in groppa a un liocorno, animale favoloso con il quale, appunto, si conclude questa bella favola. [Il libro è apparso per Nottetempo srl, sezione narrativa, 2016],

LE RADICI GIUDAICO-CRISTIANE DELL'EUROPA

Il dibattito su una formula molto controversa. La posizione di Ida Magli contro l'assimilazione giudaismo/cristianesimo

Nei primi dieci anni del XXI secolo si svolse un interessante dibattito sull'opportunità di inserire, in una eventuale Costituzione europea, un riferimento alle radici giudaico-cristiane dell'Europa.

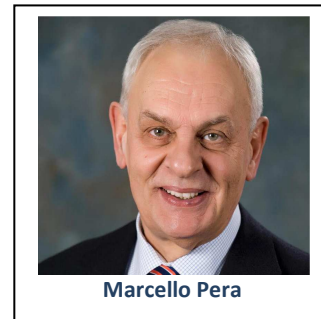
Le ragioni di tale formula furono spiegate da Sergio Romano, storico e diplomatico, con le seguenti parole:

«Più recentemente l'espressione "tradizioni giudaico-cristiane" è stata spesso impiegata, politicamente, come una sorta di riparazione per il genocidio dagli ebrei europei nella Seconda guerra mondiale o come una linea di demarcazione tracciata sul terreno contro l'"invasione islamica"» (Corriere.it 2/12/2009).



Precedentemente Marcello Pera, filosofo e presidente del Senato, aveva dichiarato:

«Soprattutto in un momento in cui l'Occidente, l'America con l'11 settembre, l'Europa con l'11 marzo, sono fatti bersaglio del terrorismo islamico, riconoscersi o meno in una identità, che ha radici tanto nella tradizione giudaico-cristiana quanto nella civiltà greca classica, costituisce una differenza fondamentale» (Firenze, 21/6/2004).



L'auspicata Costituzione europea non nacque, soprattutto per l'opposizione del laicismo della Francia (2005) ma il dibattito sulle radici religiose continuò, senza peraltro approdare a una conclusione.

Ma la formula "radici giudaico-cristiane" era stata fortemente criticata da Ida Magli (ItalianiLiberi, 5/6/2003):

«L'idea che per inserire un qualche riferimento alla religione nella convenzione europea si debba definirne le radici "giudaico-cristiane", è sconvolgente. E se, come sembra lecito supporre, la formula "giudaico-cristiane" è stata sottoposta al Vaticano, allora veramente tocca a noi, laici, non sottomessi a contorcimenti teologici, affermare la verità a qualsiasi costo».

La Magli, per giustificare la sua opposizione all'assimilazione tra giudaismo e cristianesimo, spiegava (in un'intervista a Emanuele Gagliardi www.italianiliberi.it) come il cristianesimo si fosse costituito in opposizione all'ebraismo:

«[Con Gesù] crolla l'orrida primitività della legge del taglione, dell'occhio per occhio; crolla la primitività selvaggia del concetto di impuro e si affacciano così per la prima volta alla ribalta della storia gli impuri per definizione, le donne».

Un salto culturale «nei confronti del mondo egiziano, ebraico ed arabo nel quale [Gesù] si trovava a vivere»; un salto che poté realizzarsi soltanto nel contesto culturale romano.

«È questa la novità più traumatica del cristianesimo, una novità inconcepibile in Oriente, e che ha assunto, con il diritto, con il latino, con la organizzazione amministrativa dei Romani, il meglio del mondo classico antico. Quale Giotto, quale Brunelleschi, quale Palestrina, insieme a tutti gli innumerevoli geni della pittura, dell'architettura, della musica, sarebbero fioriti in Italia e nell'occidente europeo senza il cristianesimo? Dunque, è assurdo tentare falsificazioni ed inganni. L'illuminismo dei Francesi c'entra ben poco nel non voler inserire le religioni nella convenzione europea. O si rispetta la verità della storia, oppure, se ci si vergogna di essere cristiani, è meglio tacere».
(ItalianiLiberi, 5/6/2003).

Nell'intervista rilasciata a Emanuele Gagliardi, la Magli, riferendosi al dibattito europeo, concludeva rassegnata:

:

«Io credo però che il riferimento al cristianesimo si sarebbe riusciti forse a salvarlo se non fosse stata aggiunta a forza la connessione con il giudaismo. È questo che ha dato il destro per escludere con più facilità anche il cristianesimo in quanto comportava la falsificazione di tutta la storia d'Europa. Non si poteva certo conservare il silenzio sul fatto che sono stati i Romani a costruire l'Europa, con la lingua, l'amministrazione, il diritto, le strade, le città, da Milano a Parigi, da Londra a York a Strasburgo a Francoforte, tanto che la Chiesa utilizza ancora oltre al latino perfino la circoscrizione territoriale delle "diocesi" di Diocleziano, e al tempo stesso inventarsi le radici giudaiche allo scopo di giustificare la futura presenza nell'Ue dello Stato di Israele. In fondo dobbiamo rallegrarci che non sia stata consegnata alla storia una tale menzogna: non essere riusciti a scrivere una Costituzione è una delle migliori prove che l'Unione europea è un progetto falso e impossibile».

[I *Dossier* hanno trattato il pensiero di Ida Magli nei numeri di settembre 2017, febbraio 2018, marzo 2018].



GESÙ DEMOLISCE L'EBRAISMO

Per Ida Magli, Gesù rompe con l'ebraismo in maniera drastica; demolisce tutti i tabù dell'ebraismo con le sue parole e, soprattutto, con i suoi gesti rivoluzionari. Sulla sua predicazione ed azione nascerà una nuova religione, il cristianesimo, che non avrà niente a che fare con il giudaismo. Ecco perché non è possibile parlare di radici giudaico-cristiane dell'Europa.

Ma vediamo in che cosa consiste la rivoluzione da Lui introdotta rispetto alla società ebraica del suo tempo.

Una nuova immagine di Dio

Il Vecchio Testamento è fondato sull'immagine di un Dio terribile e non misericordioso; un Dio che guida l'esercito del suo *popolo eletto* alla conquista, con inaudita violenza, della *terra promessa*; un Dio che impone la *legge del taglione*, della sopraffazione e della vendetta.

Del tutto opposta è l'immagine di Dio che ci propone Gesù: un Dio misericordioso, che non è il Dio dell'unico *popolo eletto* (formula che ricorrerà funestamente nella storia, per giustificare il genocidio proprio degli ebrei) ma il Dio universale, di tutti gli esseri umani.

La rivalutazione della donna e dei fanciulli

Ma chi sono questi esseri umani? La società ebraica del tempo di Gesù non considerava le donne come veri esseri umani. Esse non avevano diritti, erano emarginate e soggette a tutti i tabù che si costruivano sulla loro pelle. Gesù dà un ruolo alle donne, le rivaluta, le ama come persone degne della massima considerazione. E, assieme ad esse, ama i loro figli, i fanciulli che, ignorati nella società ebraica, diventano esempio di purezza, di sincerità, di salvezza.

Guai a chi li scandalizza: meglio che si affoghi con una pietra al collo.

Ma torniamo alle donne. Gesù le rivaluta soprattutto con i gesti, oltre che con le parole.

C'è la donna che sta per essere lapidata perché sospettata di adulterio. Gesù la salva dicendo agli assalitori: chi di voi non ha mai peccato, scagli la prima pietra. E tutti se ne vanno.



Una peccatrice si avvicina a Gesù, gli bagna i piedi con le sue lacrime, li asciuga con i suoi capelli: scandalo per i presenti ma Egli la lascia fare e zittisce i critici con una parabola.

C'è una vedova che lo prega di resuscitare il figlio morto. Lui fa il miracolo per evitare alla donna il destino che la società ebraica riservava alle donne rimaste sole: essere affidate al cognato o comunque a qualsiasi altro parente capace di sopperire alla sua minorità; continuare ad essere schiave al servizio di un altro padrone.

C'è una farisea che attinge acqua ad un pozzo. I giudei non parlano con i farisei da tempo immemorabile e, a maggior ragione, non parlano con le loro donne, considerate impure, intoccabili, inviccinabili. Gesù dà ancora scandalo. Parla alla donna, le chiede dell'acqua, tocca il secchio da lei toccato, le confida addirittura di essere il Messia.

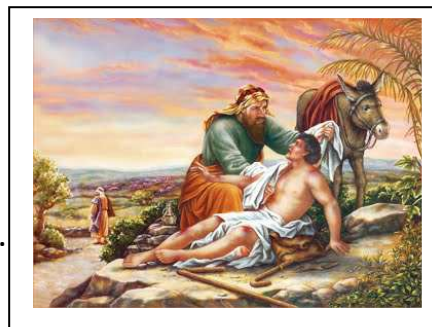
I rifiutati sono a volte migliori di chi li rifiuta

Gesù decreta la fine dell'ostracismo verso i farisei. Ma anche la fine dell'ostracismo verso i samaritani, come si deduce da un'altra memorabile parabola.

È quella dell'uomo che, assalito dai briganti, giace mezzo morto sulla strada. Passano prima un sacerdote e poi un levita (rappresentanti ufficiali della Legge dei Giudei).

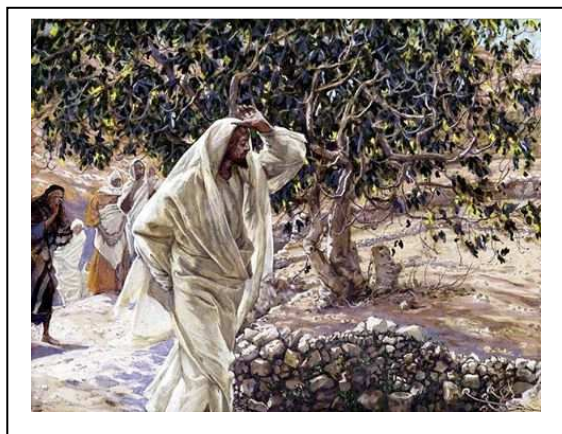
Fanno finta di non vederlo. Si ferma solo un samaritano, un eretico, che, mosso da viva pietà per le condizioni dell'uomo, gli fascia le ferite, dopo averle lavate con vino e olio, lo carica sul suo giumento, lo affida a un locandiere cui dà il compito di assisterlo, sborsa il denaro occorrente anche per i giorni a venire, quando lui ritornerà per accertarsi delle condizioni dell'uomo.

La conclusione è che, dei tre uomini che sono passati vicino al disgraziato assalito dai briganti, solo uno si è fermato per aiutarlo. E quest'uno è stato un samaritano che i giudei odiano. Anche in questo caso Gesù spazza via gli odi dei giudei verso i *diversi* (i samaritani come i farisei).



La demolizione del divieto del lavoro festivo

La società ebraica vietava il lavoro (e qualsiasi attività, anche la più semplice) nella giornata del sabato. La trasgressione di tale divieto era punibile anche con la morte. Gesù viola tale divieto cercando un fico tra le foglie della pianta.



Contro l'ipocrisia di chi si batte il petto nel Tempio

La società ebraica era fondata sulla centralità del tempio e della preghiera nella casa di Dio. Ma la preghiera dei fedeli era un fatto del tutto esteriore, pura ipocrisia.

Gesù condanna questa ipocrisia rivalutando la preghiera che si svolge nella propria camera, senza ostentazione, senza cercare l'approvazione dei frequentatori del Tempio.

Il Tempio, fra l'altro, era diventato un mercato in cui si vendeva ogni sorta di cianfrusaglia. Cosa che aveva indignato Gesù che, con pedate assai eloquenti, aveva scacciato i mercanti dal Tempio.



Lascia che i morti seppelliscano i loro morti

Gesù si spinge fino all'inimmaginabile nel rifiuto dei riti della tradizione. Un uomo chiede di seguirlo, ma prima vuole partecipare al rito funebre di suo padre. Gesù gli dice: lascia che i morti seppelliscano i loro morti e vai ad annunciare il regno di Dio. Un invito scandaloso che cozza non solo contro le usanze ebraiche ma anche contro un rito antichissimo di quasi tutti i popoli.. E scandaloso anche perché chiama "morti" (*morti nell'anima*) coloro che si attardano nei riti invece di percorrere la via della vera fede.

I VANGELI

La predicazione di Gesù, le sue opere, le sue parabole sono raccontate nei Vangeli.

VANGELO = significa "lieto annuncio", "buona notizia". Il "lieto annuncio" è la venuta di Cristo, di cui i diversi Vangeli narrano la vita e la predicazione. I Vangeli fanno parte del Nuovo Testamento. Il Vecchio Testamento è invece costituito dai libri scritti prima del ministero di Gesù.

VANGELI CANONICI = Sono quelli riconosciuti dalla Chiesa come veritieri e facenti parte del canone (cioè, dell'elenco dei libri ammessi). Sono quattro: Marco (65-70 d.C.), Matteo (70-75 d.C.) Luca (78-93 d.C.), Giovanni (80-110 d.C.).

VANGELI SINOTTICI = Chiamati così perché, data la somiglianza del contenuto, si possono mettere a raffronto mediante una sinossi consistente in una tabella di tre colonne. Sono i primi tre: Marco, Matteo, Luca. Il Vangelo di Giovanni è, invece, poco raffrontabile con gli altri tre.

VANGELI APROCRIFI = Non riconosciuti come veritieri e rispondenti al canone della Chiesa.

LIBERTÀ E UGUAGLIANZA: UN MATRIMONIO NON RIUSCITO?

Oriana Fallaci cita Alexis de Tocqueville. Ma anche Fëdor Dostoevskij si interrogò sul rapporto fra libertà e uguaglianza.

Libertà e Uguaglianza: due termini che, assieme a *Fraternità*, compongono il celebre motto della Rivoluzione francese che ha segnato il salto verso la modernità. Ma la storia successiva ha dimostrato la difficoltà di far coesistere i due termini, com'è avvenuto nell'esperimento dei *socialismi realizzati*. Quindi, ci si continua ad interrogare. Lo fa Oriana Fallaci, con un richiamo a Tocqueville - in un passo de *La forza della ragione* - che recita così:

«Forse Tocqueville [...] si riferiva a noi italiani quando diceva che il matrimonio su cui si basa la democrazia, il matrimonio dell'Uguaglianza e della Libertà, non è un matrimonio riuscito. Che non è riuscito perché gli uomini amano la libertà assai meno dell'uguaglianza, e la amano assai meno perché sfociando nel collettivismo l'uguaglianza toglie agli individui il peso delle responsabilità. Perché non esige i sacrifici che esige la libertà, non richiede il coraggio che richiede la libertà, non ha bisogno della libertà. (Si può essere uguali anche nella schiavitù)». [*La forza della ragione*, BUR-Corriere della sera, 2010].

Rossella Valdré, in un interessante raffronto fra la Fallaci e la Badinter, dopo aver citato il passo di sopra, aggiunge: «Qualcosa di molto simile scriveva Dostoevskij nei *Fratelli Karamazov*, anzi ne è uno dei punti più belli, ma nessuno l'ha mai criticato per questo.» [psychiatryonline.it 11/2/2013]

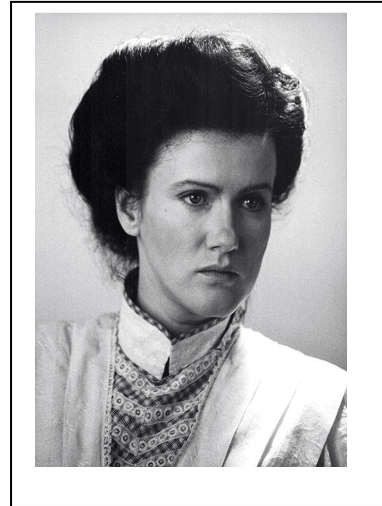
A quale luogo dei *Karamazov* si riferisce la Valdré? È probabile che si tratti del capitolo riportante la storia del *Grande Inquisitore*. Vediamo perché.

Ivàn Karamàzov espone al fratello Aleksej un racconto allegorico di sua invenzione, ambientato in Spagna ai tempi della Santa Inquisizione. Dopo quindici secoli dalla morte, Cristo è ritornato sulla terra, ma viene subito imprigionato e condannato al rogo dal Grande Inquisitore. Di che cosa è accusato, Gesù? L'Inquisitore glielo spiega in prigione. Tu, Cristo, potevi conquistare il popolo alla tua fede trasformando le pietre in pani, come ti aveva suggerito Satana. Ma non l'hai fatto. Hai preferito lasciare al popolo una difficile libertà di scelta, anziché convincerlo con i fatti concreti (l'uguaglianza della distribuzione dei pani). Ma il popolo non sa che farsene della libertà, vuole il pane e si sottomette a tutti e a tutto pur di ottenerlo. Noi (la Chiesa) l'abbiamo capito e abbiamo rimediato al tuo errore. Ora tu ritorni per disturbare la nostra opera: per questo meriti il rogo.

Come si vede, nel racconto del *Grande Inquisitore*, si riscontra quel contrasto tra libertà e uguaglianza già trattato da Tocqueville.

Rosa Luxemburg: il rispetto della natura, l'amore per tutti gli esseri viventi

Il Dossier della Ginestra di maggio 2019 ha dedicato grande spazio al pensiero di Rosa Luxemburg, soffermandosi, in particolare, sul suo rilevante contributo all'analisi politica ed economica. Del suo pensiero, resta da esplorare – *last but not least* – un aspetto molto importante: l'amore di Rosa per la natura e per tutti gli esseri viventi, unitamente alla preoccupazione, al grido d'allarme, sull'azione distruttiva del progresso tecnico. Per tale esplorazione sono importanti le sue lettere.



All'amica Sonja Liebknecht scrive dal carcere:

[...] Proprio ieri ho letto qualcosa sulle cause della diminuzione degli uccelli canori in Germania: sono la crescente coltura razionale delle foreste e dei giardini e l'agricoltura che man mano distruggono tutte le loro condizioni naturali di nidificazione e alimentazione [...]. Mi ha fatto tanto male, quando l'ho letto. Non è tanto il canto per gli uomini che mi interessa, ma è l'immagine del silenzioso, inarrestabile declino di queste piccole creature che mi addolora fino alle lacrime. Mi richiama alla mente un libro russo del prof. Ziber sul declino dei pellerossa nell'America del nord [...]: anch'essi furono man mano scacciati dal loro territorio dagli uomini civili e condannati ad un silenzioso, crudele declino.¹

Le confidenze all'amica continuano: afferma di trovarsi a proprio agio in un pezzetto di giardino o in un campo, tra i calabroni e l'erba, piuttosto che in un congresso di partito. È un sentimento intimo che a Sonja può confidare tranquillamente, senza timore di essere accusata di tradimento del socialismo. Ma ci tiene a precisare che il suo amore per la natura non le impedisce di vedere le crudeltà che essa racchiude. E, tal proposito racconta il suo disperato tentativo di salvare uno scarafaggio:

La primavera scorsa rincasavo da una passeggiata nei campi per la mia strada silenziosa e deserta quando mi colpì a terra una piccola macchia scura. Mi piegai e vidi una muta tragedia: un grosso scarafaggio giaceva

¹ R. Luxemburg, lettera del 2/5/1917 a Sonja Liebknecht, dal carcere di Wronke, in Rosa Luxemburg, *Lettere 1893-1919*, a cura di Lelio Basso, Editori Riuniti, Roma, 1979, pp. 229-232.

sul dorso e si difendeva disperatamente con le zampette mentre tutto un mucchio di piccole formiche gli brulicavano attorno e se lo mangiavano ancora vivo! Rabbrividdi, presi il fazzoletto e cominciai a scacciare le brutali bestioline. Ma esse erano così temerarie e testarde che dovetti lottare a lungo, e quando alla fine ebbi liberato il povero martire e lo ebbi depresso sull'erba, gli erano già state divorate due zampette. Andai via con la penosa sensazione di avergli in fondo prestato un servizio molto discutibile.

In un'altra lettera alla stessa Sonja, Rosa descrive la violenza inaudita di un soldato contro i bufali che tiravano un carro dentro il carcere. Una scena che si potrebbe definire più terribile di quella del calabrone, se – per Rosa – tutte le vite, dall'essere più piccolo a quello più grande, non fossero degne di rispetto.

Dunque, alcuni giorni fa arrivò qui un carro carico di sacchi. Il carico era così alto che i bufali all'entrare nel portone non riuscivano a superare la soglia. Il soldato accompagnatore, un tipo brutale, cominciò a picchiare così forte gli animali, con la grossa estremità del manico della frusta, che la sorvegliante, indignata, lo riprese [...]. Alla fine gli animali tirarono e scamparono il peggio, ma uno di essi sanguinava ... Sonjuscka, la pelle dei bufali è proverbiale per lo spessore e la durezza, eppure la loro era lacerata. Poi, mentre si scaricava, gli animali stavano muti, sfiniti, e uno, quello che sanguinava, guardava lontano con sulla faccia nera e nei dolci occhi neri un'espressione come di un bambino rosso per il pianto. Era esattamente l'espressione di un bambino che è stato duramente punito e non sa perché, non sa come deve affrontare il supplizio e la brutta violenza ... Io stavo lí e l'animale mi guardò, mi scesero le lacrime — erano le sue lacrime — non si può fremere dal dolore per il fratello più caro come io fremevo [...] Oh, mio povero bufalo, mio povero, amato fratello, noi due stiamo qui impotenti e muti e siamo uniti solo nel dolore, nell'impotenza, nella nostalgia.²

L'amore per le piante, i fiori e gli animali non è disgiunto – in Rosa – da quello verso l'umanità sofferente. Se, nella prima lettera a Sonja, ha ricordato lo sterminio degli indiani d'America, in una precedente lettera all'amica Mathilde aveva condannato l'oppressione di tutti i popoli sottomessi:

Ma guarda, ragazza mia: se ti capita così di rado di prendere un libro in mano, leggi almeno soltanto qualcosa di buono e non quella robbaccia [...] che m'hai mandato. Che cosa vuoi dire con le sofferenze degli e-

² Rosa Luxemburg, lettera a Sonja Liebknecht, metà dicembre 2017, dal carcere di Breslavia, nella raccolta curata da Lelio Basso cit., pp. 248-252).

brei? A me le povere vittime delle piantagioni di gomma a Putumayo, i negri dell’Africa con i cui corpi gli europei giocano a palla, mi sono altrettanto vicini. Ti ricordi ancora le parole nell’opera del grande stato maggiore sulla spedizione von Trotha nel Kalahari: «E il rantolo dei moribondi, e il folle grido degli assetati echeggiavano nel sublime silenzio dell’infinito». Oh, questo «sublime silenzio dell’infinito», in cui echeggiano tanti gridi inascoltati, risuona in me così forte che non mi rimane nessun angolino particolare per il ghetto: mi sento a casa in tutto il mondo, ovunque ci siano nubi, uccelli e lacrime umane.³

Rosa sa bene che i partiti socialisti dei vari paesi, schierandosi in maggioranza per la guerra, hanno sciolto a favore del secondo termine il dilemma *socialismo o barbarie*: atteggiamento che costituisce un tradimento dei loro ideali, della loro tradizione: un fatto, quindi, relativamente nuovo perché la guerra imperialistica mondiale non è certamente la rivoluzione liberatrice, più o meno violenta, per cui essi si sono battuti.

Ma la grande rivoluzionaria sa anche bene che c’è un altro problema enorme sul quale i socialisti sono stati del tutto assenti: la distruzione dell’ambiente, il saccheggio della natura operato dalla *civiltà* che avanza. Questi temi sono assenti dal dibattito politico e il discorso di chi li sollevasse andrebbe incontro a incomprensioni se non a derisioni.



Ed ecco perché Rosa può parlarne solo con le amiche più sincere, con coloro che, come Sonja, non subodorano un tradimento del socialismo nel suo amore per i prati in fiore anziché per i congressi del partito. Naturalmente i socialisti non conoscono ancora quella formidabile opera di Engels (*Dialettica della natura*, pubblicata nel 1925) in cui viene denunciata la distruzione della natura ad opera del profitto. Ma hanno anche ignorato le analisi svolte da Marx in più punti del *Capitale*. I fondatori del socialismo scientifico avevano gettato solide basi su cui impostare una coscienza ecologista ma i tempi non erano ancora maturi perché i socialisti comprendessero la gravità dei problemi ambientali. Occorre che essi avessero la sensibilità della Luxemburg, ma non la ebbero. Ecco perché Rosa ritorna d’attualità nel nostro tempo.

³ Lettera di R. Luxemburg a Mathilde Wurm, del 16 febbraio 1917 (dal carcere di Wronke), nella raccolta curata da Lelio Basso cit, pp. 221-223.

UNA GIORNATA PARTICOLARE

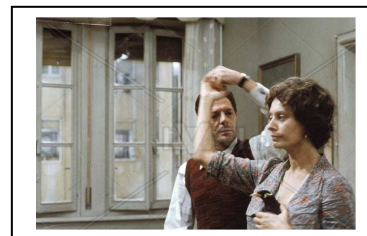
Il film del 1977 di Ettore Scola, con Marcello Mastroianni e Sofia Loren, interpreti di due esistenze infelici che si incontrano al riparo dei clamori della piazza fascista

6 maggio 1938. Hitler, in visita a Roma, è festeggiato dal fascismo al potere che, si appresta a firmare con lui quel patto d'acciaio (22 maggio 1939) che preluderà all'inizio della seconda guerra mondiale. I palazzi sono quasi deserti: tutti sono usciti ad osannare il fuhrer nella piazza, dove rimbomba la radio-cronaca dell'evento.



Festa, chiasso assordante, gli uomini in divisa fascista per festeggiare il capo della Germania, l'uomo che – assieme al Duce – cambierà le sorti del mondo.

Alla frenesia generale si sottraggono un uomo e una donna che sono rimasti in un palazzo semi-deserto. Lei è Antonietta, una casalinga già madre di sei figli e moglie di un fervente fascista che è in piazza a festeggiare. Lui è Gabriele, un radio-cronista della radio di Stato che è stato



licenziato per il suo orientamento sessuale, non previsto dai codici del regime. L'uomo aiuta la donna a catturare un uccellino scappato dalla gabbia. Dopo di che, l'incontro si alimenta di momenti di per sé insignificanti (un discorso, un libro, la stesura dei panni in terrazza) ma che stabiliscono un flusso di corrispondenza fra i due.



Antonietta è attirata dal fascino discreto dell'uomo ma rimane delusa nell'apprendere del suo orientamento sessuale. Finiscono ugualmente per avere un rapporto: per lei un tentativo di fuggire dall'esistenza infelice di casalinga e moglie proliferata, che il fascismo riservava alle donne; per lui, un sussulto di reazione all'intenzione di suicidarsi.

I magici momenti della *giornata particolare* finiranno nella tristezza. Gabriele sarà prelevato dalla polizia per scontare il confino in Sardegna. La donna, finita la festa, sarà richiamata dal marito ai suoi doveri di moglie: accudire la famiglia e rendersi disponibile a procreare il settimo figlio, nel rispetto della moralità fascista.



Non avrà più il tempo di leggere il libro (*I tre moschettieri*) che Gabriele le ha regalato.

I GIRASOLI

Un altro grande film (1970) con Marcello Mastroianni e Sofia Loren per la regia di V. De Sica: una donna si reca in Russia alla ricerca del marito nei campi sterminati di girasoli dove sono sepolti i caduti dell'ARMIR.

Giovanna e Antonio si erano sposati poco prima che l'uomo fosse mandato al fronte russo, in quella armata dell'AMIR mandata da Mussolini in appoggio a Hitler nel 1943.

Finita la guerra, la donna non ha nessuna notizia del marito ma, in cuor suo, ha la speranza di ritrovarlo e si mette, quindi, alla sua ricerca, nonostante il pessimismo della suocera.

Alla stazione di Milano incontra un uomo che ha conosciuto Antonio e lo ha visto, per l'ultima volta, giacente in mezzo alla neve, non si sa se vivo o morto. Questa notizia ravviva la speranza della donna, che parte per la Russia alla ricerca del suo uomo o, quanto meno, del suo cadavere.

Le ricerche spasmodiche si svolgono in tutti i posti in cui ci sono cadaveri: nei cimiteri così come negli sterminati campi di girasoli, cresciuti sopra migliaia di cadaveri.

Giovanna non si scoraggia e va in giro per i villaggi, mostrando la foto di Antonio, nella speranza che qualcuno lo abbia visto.

Finalmente le viene indicata una casa, abitata da una donna, Masa, e da una bambina: forse vive lì l'uomo che cerca. Masa capisce subito che deve accogliere con gentilezza quella donna triste e affaticata, anche se intuisce che è venuta da per ritrovare Antonio, l'uomo che ormai si è

formato con lei una famiglia. Antonia guarda la stanza dove è stata ricevuta e vede i segni dell'esistenza di una famiglia felice e consolidata: una famiglia nata dall'eroismo di Masa che, trovato Antonio assiderato e morente, lo ha salvato con sforzi sovrumani. E' una donna che non si può odiare perché si è unita all'uomo che ha accudito con abnegazione e salvato da morte certa. Antonia riparte. Alla stazione vede Antonio che sta ritornando a casa. Fugge via per non distruggere la nuova famiglia che l'uomo ha creato.



Tempo dopo Antonio l'andrà a trovare a Milano. Momenti di grande turbamento. Ma alla fine i due si danno l'addio per sempre: il passato è stato travolto da eventi drammatici e non può più ritornare.

LEOPARDI E GRAMSCI: UOMO E MATERIA LA RIFLESSIONE SUL MATERIALISMO⁴

Per Leopardi, l'unico modo di essere è quello della materia: «la mente nostra non può non solamente conoscere, ma neppur concepire alcuna cosa oltre i limiti della materia» (601); «la materia abbraccia tutto quello che cade o può cader sotto i nostri sensi, tutto quello che noi conosciamo, e che noi possiamo conoscere e concepire» (4207). Essa è imperitura: il che significa che «tanta materia esiste oggi *né più né meno*, quanta è mai esistita» (632). Da questa premessa deriva, per il poeta,



l'assoluta impossibilità di concepire un Ente (lo Spirito, l'Anima, Dio) che sia al di fuori della materia. Definire lo Spirito come «*sostanza che non è materia*» equivale precisamente a dire che si tratta di una sostanza che noi non conosciamo e non possiamo conoscere (4207). Se lo Spirito non è materia, e se l'esistenza compete solo alla materia, allora lo Spirito non esiste.

Pervenuto a questa conclusione, Leopardi si chiede come mai lo Spirito, che è inconoscibile e inconcepibile, sia «stato per lunghissimo spazio di secoli creduto contenere in sé tutta la realtà delle cose», mentre la materia, che è conosciuta, conoscibile e concepibile, sia «stata creduta non essere altro che apparenza, sogno, vanità» rispetto allo Spirito (4207). In altre parole: perché l'idealismo ha avuto, nella storia, una netta prevalenza sul materialismo?

La risposta del poeta è secca e sferzante, per niente tesa a ricercare le ragioni storico-culturali del fenomeno, ma interamente dettata da una reazione emotiva: l'idealismo è un delirio da deplorare, una delle «innumerevoli follie, dalle quali pare ormai impossibile e disperato il guarire gl'intelletti umani»: una follia che nel diciannovesimo secolo si ripresenta con maggiore vigore di prima, e con il plauso dei filosofi e degli scienziati (4207-8).

Ma in questo mondo tutto fatto di materia si può dire che la mente umana, almeno essa, non sia costituita di materia? La risposta negativa del poeta è data in questi termini: «Tutto è materiale nella nostra mente e facoltà. L'intelletto non potrebbe niente senza la favella, perché la parola è quasi il corpo dell'idea la più astratta. Ella è infatti cosa materiale, e l'idea legata e immedesimata nella parola, è quasi materializzata. La nostra memoria, tutte le nostre facoltà mentali, non possono, non ritengono, non concepiscono esattamente nulla, se non ridu-

⁴ I numeri tra parentesi indicano: per lo *Zibaldone*, le pagine numerate da Leopardi (nell'edizione della Newton, Roma, 1997); per i *Quaderni*, le pagine dell'edizione critica curata da Valentino Gerratana (Einaudi, Torino, 1975)

cendo ogni cosa a materia, in qualunque modo, ed attaccandosi sempre alla materia quanto è possibile» (1657).

Se il pensiero è materia, se «le modificazioni del pensiero dipendono totalmente dalle sensazioni, dallo stato del nostro fisico», se «l'animo nostro corrisponde in tutto alle varietà ed alle variazioni del nostro corpo», allora bisogna concludere che la materia *pensa e sente*: e che se i filosofi spiritualisti di ogni tempo avessero riconosciuto tale evidenza, non si sarebbero così tenacemente opposti al materialismo (4288-9).

Ma in che cosa consiste la materia e che cosa c'è nella sua profondità abissale? Leopardi non è attratto tanto da questa domanda, quanto dalle conseguenze filosofiche che taluni vogliono far derivare dai progressi della ricerca scientifica. La scoperta di particelle sempre più piccole autorizza costoro a pensare che al fondo della materia ci sia il nulla o lo Spirito. Leopardi si oppone nel modo più deciso a questa conclusione: per quanto possiamo scavare nella profondità della materia, trovando via via particelle sempre più piccole, non si arriverà mai alla conclusione che la materia non ci sia o che perisca. Queste minime particelle - argomenta - saranno tanto lontane dal nulla come tutta la materia o tutte le cose esistenti. Cioè tra il nulla e la più piccola particella che noi possiamo trovare o concepire corre uno spazio infinito. Dall'esistenza al nulla o dal nulla all'esistenza non si può mica andare per gradi, ma solamente per salto (per salto infinito). (631).

Leopardi ribadisce a più riprese questa convinzione. A distanza di sette mesi, ecco altri passi simili. Arrivate a scomporre la materia nei suoi elementi più semplici (atomi o particelle indivisibili); ebbene, queste particelle saranno sempre materia (contrariamente a quanto pensa Leibniz): al di là non troverete mica lo Spirito. Affinate quanto volete l'idea della materia, non oltrepasserete mai la materia. Non vi è scala che porti dal nulla alla materia o dalla materia al nulla. Dall'esistenza della materia non si può dedurre l'esistenza dello Spirito, checché ne dicano i leibniziani (1635-6).

In tutti i passi dello Zibaldone esaminati, troviamo quindi tracce consistenti dei vari filoni di materialismo manifestatisi fino ai primi decenni dell'Ottocento: sensismo, materialismo illuminista, materialismo psico-fisico, atomismo. Senza dimenticare, come avverte Antonio Negri⁵, che tale materialismo si compone (si incontra e si scontra), in Leopardi, con la tradizione umanistica e rinascimentale italiana, che vede l'uomo come artefice della storia.

Facciamo un salto di un secolo e vediamo com'è trattata, nei Quaderni grammaticiani, la questione del materialismo.

Il grande Sardo non è per niente attratto dal materialismo cosmico leopardiano: il suo interesse è tutto rivolto a una forma nuova di materialismo, che il poeta di Recanati non ha fatto in tempo a vedere: il materialismo storico di Marx ed En-

⁵ Antonio Negri, *Lenta Ginestra*, Mimesis Eterotopia, Milano, 2001, pag. 11.

gels, un materialismo che Gramsci, sulla scia di Labriola, preferisce chiamare “filosofia della prassi”, per mettere in evidenza, anche contro gli stessi marxisti, il ruolo preminente dell’uomo nel processo di trasformazione storico-sociale.

Gramsci s’impegna energicamente nel sottolineare la grande originalità della “filosofia della prassi”, la sua autonomia, la distanza che separa questo nuovo materialismo da ogni forma di materialismo meccanicistico, metafisico, volgare; e si preoccupa soprattutto delle distorsioni che, al materialismo storico, possono derivare dalle teorizzazioni dei suoi stessi fautori.

Con questo intento, egli polemizza aspramente con Bucharin, colpevole di «avere accolto la concezione della realtà oggettiva del mondo esterno nella sua forma più triviale e acritica, senza neanche sospettare che a questa può essere mossa l’obbiezione di misticismo» (1415).

Per Gramsci, “oggettivo” significa sempre “umanamente oggettivo” (1415). Nell’affermare ciò, egli si pone in continuità con la critica che Marx ed Engels mossero contro Feuerbach, accusato di non vedere come il mondo sensibile che ci circonda sia non una cosa data immediatamente dall’eternità, una natura che precede la storia, sempre uguale a se stessa, bensì il prodotto dell’industria e delle condizioni sociali⁶.

Similmente, Gramsci non ha alcun interesse per una natura extra-storica ed extra-umana. Anzi, arriva ad affermare che sostenere l’esistenza di una realtà esterna indipendentemente dall’uomo significa fare metafisica o cadere in una forma di misticismo: «Pare che possa esistere una oggettività extrastorica ed extraumana? Ma chi giudicherà di tale oggettività? Chi potrà mettersi da questa specie di “punto di vista del cosmo in sé”?» (1415). E ancora: «Noi conosciamo la realtà solo in rapporto all’uomo e siccome l’uomo è divenire storico anche la conoscenza e la realtà sono un divenire, anche l’oggettività è un divenire» (1416).

Com’è noto, tali posizioni gramsciane contribuiscono ad alimentare quel filone di “marxismo occidentale” che, negando identità di vedute tra Marx ed Engels, considera il materialismo dialettico di quest’ultimo come uno snaturamento del materialismo storico. Gramsci, pur non sposando questa tesi estrema e pur lontano dallo schematicismo di certi “marxisti occidentali”⁷, si preoccupa di sottolineare, in diversi passi dei Quaderni (1449, 1843), che sarebbe errato sostenere dogmaticamente un’identità di vedute tra i due fondatori del materialismo storico.

⁶ Cfr. K. Marx e F. Engels, *L’ideologia tedesca*, in “Opere complete” di Marx ed Engels, Editori Riuniti, Roma, Vol. V, pp. 24-26.

⁷ Gramsci non condivide, per esempio, l’affermazione di Lukàcs secondo la quale si potrebbe parlare di dialettica solo per la storia degli uomini e non per la natura. Tuttavia, la natura a cui Gramsci ritiene applicabile la dialettica è la “natura umanizzata”: il che lascia impregiudicata la sua distanza dal concetto engelsiano di “dialettica della natura”.

Quindi, mentre per Leopardi la materia è tutto e l'uomo (nonostante la "seconda natura" che si è costruito) si trova immerso in un divenire cosmico che lo sovrasta, e in una natura che non rinuncia a fare incursioni nell'umano, al contrario l'autore dei "Quaderni" non vede che l'uomo e la sua prassi⁸.

Gramsci loda Labriola per avere individuato nella prassi il nucleo centrale del materialismo storico; tuttavia preferisce lasciare in ombra un'importante riflessione di "stampo engelsiano" del grande filosofo marxista: che non si può negare l'influsso della natura sulle vicende umane, dato che gli uomini, vivendo socialmente, non cessano però di vivere anche nella natura⁹.

C'è però un passo dei "Quaderni" in cui la distanza tra Gramsci e Leopardi, sulla questione del materialismo, sembra ridimensionarsi.

Abbiamo visto Leopardi contrastare con estrema decisione le conseguenze spiritualistiche che si volevano trarre dagli studi sulla profondità della materia. Al tempo di Gramsci le tendenze spiritualistiche si manifestano in modo più accentuato. Gli studi sulla materia hanno messo in evidenza che un corpo massiccio è costituito in minima parte da "materia" e in grandissima parte da "vuoto", e ciò ha autorizzato molti a credere che, al fondo della materia, ci sia quel nulla assoluto o quello Spirito tanto aborriti da Leopardi. Inoltre, il comportamento schizofrenico delle particelle subatomiche ha portato altri a ritenere che non esista una realtà oggettiva, indipendente dal soggetto che la osserva.

A questo punto, ponendo mente alla polemica gramsciana contro Bucharin, ci aspetteremmo un Gramsci "sensibile" a quella forma di spiritualismo che la nuova fisica del suo tempo sembra avvalorare. Ma così non è. Egli s'oppone decisamente all'idea che l'oggettività delle particelle subatomiche sia dipendente dal soggetto che le osserva.



Tale oggettività esiste, indipendentemente dal

soggetto: se così non fosse, se il fenomeno osservato non si ripetesse pur nel mutare dell'osservatore, sarebbe impossibile il procedimento stesso della ricerca scientifica, basato sul fatto che le nuove esperienze ed osservazioni correggono ed ampliano le esperienze e le osservazioni precedenti: «la scienza sarebbe trasformata in una serie di atti di fede nelle affermazioni dei singoli sperimentatori», perché i fatti osservati non esisterebbero indipendentemente dal loro spirito (1452).

Antonino Barbagallo

⁸ L'idea che il materialismo leopardiano conduca a «una sorta di rassegnata passività, di rinuncia alla prassi rivoluzionaria» è stata confutata da Sebastiano Timpanaro nel suo libro *Sul materialismo* (del 1970, poi ripubblicato per le Edizioni Unicopli, MI, 1997).

⁹ Cfr. Antonio Labriola, *Del materialismo storico*, in "Scritti filosofici e politici", Einaudi, Torino, 1976, vol. II, pag. 618.

LE PUBBLICITÀ CAMBIANO IN NOME DEL "POLITICAMENTE CORRETTO". E INEVITABILMENTE PEGGIORANO.

di Dementius

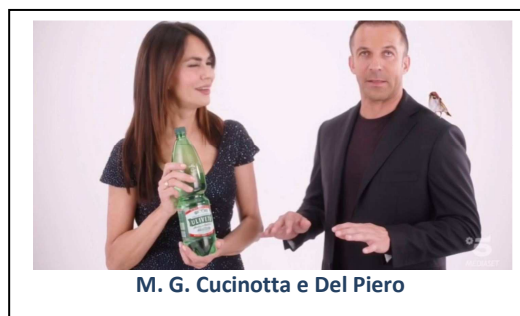
ACQUA ULIVETO

L'acqua uliveto viene pubblicizzata, da lungo tempo, con uno spot in cui appare Alessandro del Piero, a cui fa da spalla un simpatico uccellino ... che parla troppo, ripetendo le parole come se fosse un pappagallo. Nella prima versione, lo spot si conclude con il giocatore che, infastidito dal vizio dell'uccellino, lo minaccia dicendo: domani prendo un gatto.



Lo spot era simpatico, ma andò incontro alla furia demolitrice del "politicamente corretto". Un'associazione di animalisti lo condannò senza mezzi termini, invitò la Uliveto a cambiarlo, si meravigliò che uno come del Piero si prestasse, per soldi, a fare una simile ignobile pubblicità che offendeva gli animali (in particolare, il gatto presentato come "uccellicida").

Il "politicamente corretto" ha un potere assoluto su tutti gli aspetti della vita sociale ed ecco che la Uliveto cambia lo spot. Nella nuova versione si vede ancora l'uccellino che infastidisce, ripetendo le parole. Ma il finale cambia decisamente. Una ragazza, riferendosi all'uccellino, domanda a Del Piero:



ma parla sempre? E Del Piero risponde rassegnato: Sempre!

La minaccia di prendere un gatto per neutralizzare l'uccellino è scomparsa, facendo perdere di mordente tutto lo spot.

I fanatici del "politicamente corretto" sono parzialmente soddisfatti, ma solo fino a un certo punto. Certo sarebbe stato meglio fare restare in scena il gatto: ma un gatto "politicamente corretto" che non mangia l'uccellino (come vuole una ignobile leggenda) ma che gioca felice con esso. Del resto, in un altro spot commentato nel *Dossier* di febbraio, non si vede Cappuccetto rosso accarezzare teneramente il lupo, come se fosse un cagnolino?

La conclusione non cambia: i fanatici del "politicamente corretto" sono disposti a cambiare anche la natura degli animali (oltre che quella degli uomini) in obbedienza alla loro ideologia pervasiva.

TU VOTERAI LIBERALE. PERCHÉ.

Storia di un manifesto elettorale astruso che non servì ad evitare la scomparsa di un partito. Ma, con esso, iniziò una nuova fase dello strapotere dei pubblicitari

Durante la campagna elettorale del 1976, il Partito Liberale Italiano (PLI) affisse in tutta Italia un manifesto enigmatico contenente solo poche parole:

Tu voterai liberale. Perché.

Per il resto il manifesto era completamente bianco, ad eccezione del simbolo del partito, posto alla sua base. Il manifesto fu ignorato dalla maggior parte delle persone, al pari di quelli degli altri partiti. Produsse, invece, perplessità e sconcerto fra quei pochi che gli diedero uno sguardo. Molti di costoro lo valutarono privo di logica e, addirittura, sgrammaticato: giudicarono un obbrobrio quel PERCHÉ chiuso da un punto anziché dai due punti introducenti una elencazione.

Trascorsa una settimana, una serie di altri manifesti svelò il mistero. Questi manifesti ovviarono al vuoto del primo, elencando finalmente le ragioni per cui si doveva votare liberale. Uno di essi, rivolto alle donne, spiegava:

Tu voterai liberale. Perché non dipendi dal papà, dal marito, dal confessore.

Un altro, che esplicitava l'impegno antimafioso del PLI, recitava:

Tu voterai liberale. Perché la mafia vota per altri. E gli altri lo sanno.

La campagna pubblicitaria del PLI fu giudicata di estrema originalità, dai fanatici del "nuovismo" a tutti i costi. Ma, evidentemente, non fu capita dagli elettori che, il 20 e 21 giugno 1976, decretarono la quasi scomparsa del partito (1,31% dei consensi, di fronte al 3,89% del 1972). La pubblicità "originale" aveva avuto un effetto nullo nel fermare il declino del partito.

Quasi 40 anni dopo, il Partito democratico, sempre attirato dalle astruserie, invitava la gente a votare per le "primarie" con un manifesto che riproponeva il PERCHÉ del PLI, bocciato dagli elettori tanto tempo prima. Buon per lui che si trattasse solo di "primarie". Vi immaginate elezioni politiche in cui un partito che chiede il voto

rinuncia platealmente a spiegare il PERCHÉ ?



DEMENTIUS